



RITI DI OFFERTORIO

Con la presentazione dei doni ha inizio la parte propriamente eucaristica della celebrazione che, attraverso la grande preghiera, si sviluppa fino alla comunione ecclesiale, per culminare nell'invio in missione di tutti coloro che sono stati convocati alla Cena del Signore.

La preparazione dell'altare

Prima di tutto si prepara l'altare, o mensa del Signore, che è il centro di tutta la liturgia eucaristica, ponendovi sopra il corporale, il purificatoio, il messale e il calice, se non viene preparato alla credenza (PNMR 49).

Poiché l'altare non è semplicemente una mensa attorno alla quale radunarsi a mangiare e sulla quale appoggiare l'occorrente per la celebrazione, ma è simbolo di Cristo, unica Offerta gradita al Padre, è bene che questa verità sia espressa anche nell'uso che ordinariamente se ne fa dell'altare stesso. Fin dall'inizio della celebrazione, sull'altare ricoperto di tovaglia bianca decorosamente pulita, viene posto il libro dei Vangeli (l'evangelario), magari le lampade accese, o le candele, e i fiori (tutti segni della festa) e null'altro.

Ora esso diventa il centro della liturgia eucaristica: quindi gli accoliti, cioè i ministri dell'altare, preparano opportunamente la mensa del Signore. Dalla credenza, posta al lato del presbiterio, e sulla quale prima dell'inizio della celebrazione si è preparato tutto l'occorrente, e vengono portati e disposti sull'altare il corporale e il purificatoio, il calice e il messale.

Il presidente della celebrazione, seduto alla sede, attende che sia conclusa la preparazione dell'altare. Quindi, portandosi all'altare, accoglie i doni che vengono portati in processione: il pane, il vino e il frutto della sollecitudine di carità dei fedeli.

La presentazione dei doni e la sollecitudine di carità dei fedeli

Poi vengono portate le offerte: i fedeli - cosa lodevole - presentano il pane e il vino. Il sacerdote o il diacono, in luogo opportuno e adatto, li riceve e li depone sull'altare, recitando le formule prescritte. Quantunque i fedeli non portino più, come un tempo, il loro proprio pane e vino destinati alla liturgia, tuttavia il rito di presentare questi doni conserva il suo valore e significato spirituale.

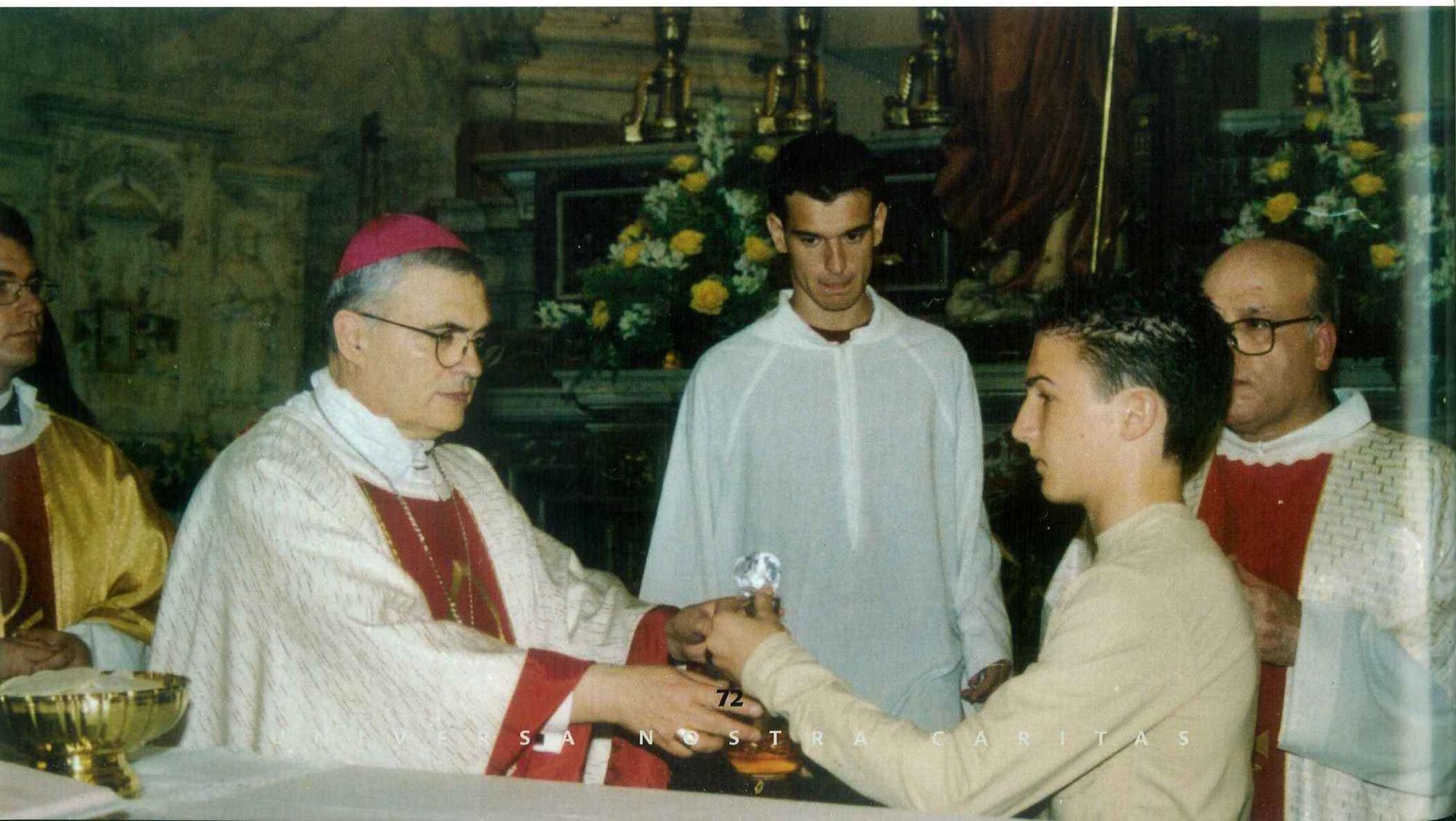
Si possono anche fare offerte di denaro, o presentare altri doni per i poveri o per la Chiesa, portati dai fedeli o raccolti in chiesa. Essi vengono deposti in luogo adatto, fuori della mensa eucaristica (PNMR 49).

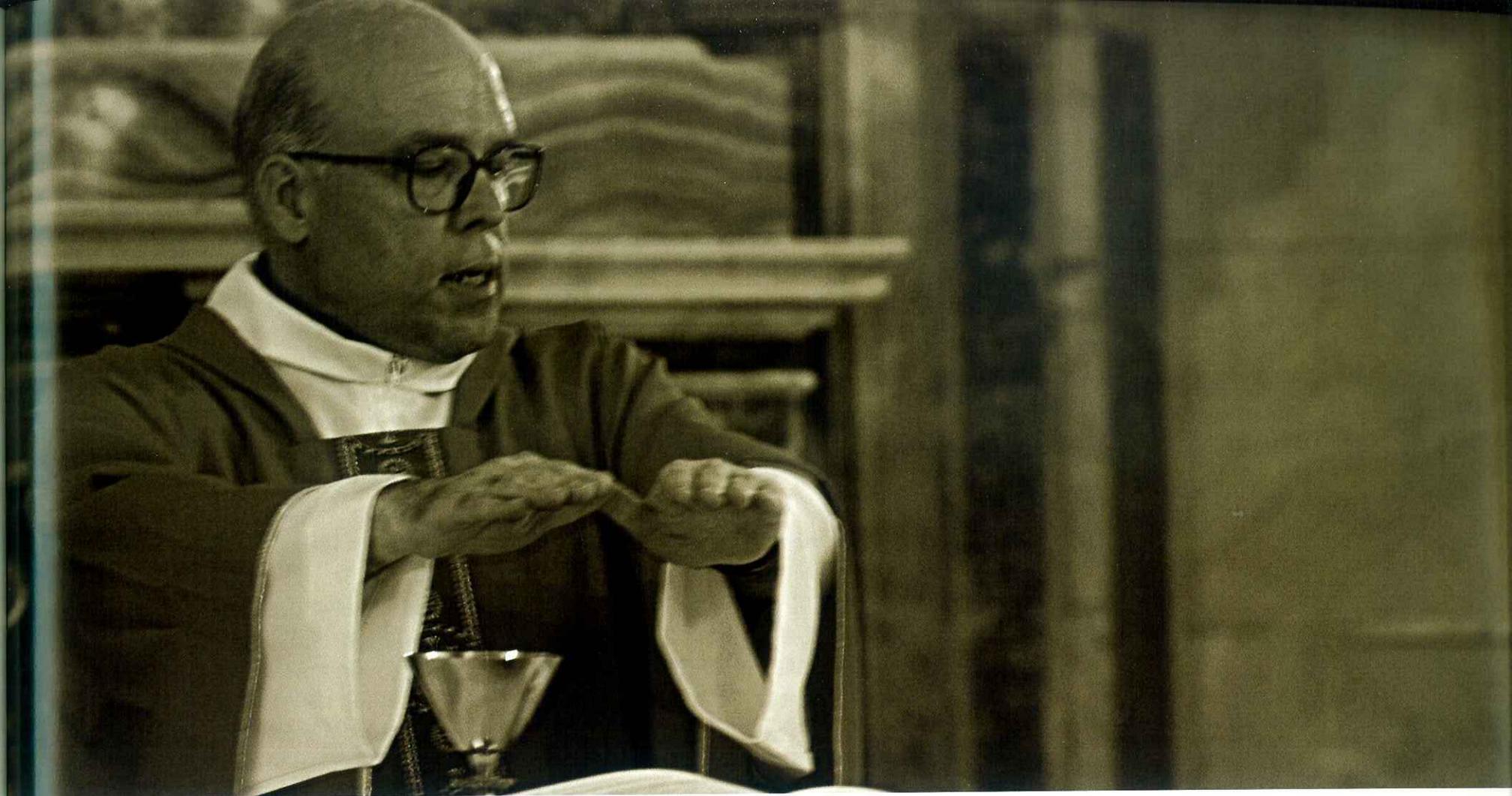
Più che una processione, questo momento celebrativo si caratterizza, specie nelle chiese giovani e nelle comunità dell'Oriente cristiano, come una danza gioiosa e ritmata con la quale si presentano, nel rendimento di grazie, ciò che la bontà paterna di Dio ci ha donato: pane e vino, frutto della terra e del lavoro dell'uomo. E si fa esperienza di fraternità preoccupandosi di quanti uomini sono privi di terra, di lavoro e di pane.

La processione si snoda portando all'altare la pisside con le ostie per la consacrazione, le ampole contenenti il vino e l'acqua da versare nel calice. In occasioni di maggiore solennità, si possono far precedere dall'incenso, e accompagnare da un piccolo vaso di fiori recisi e preparati appositamente, da porre sull'altare, in segno di festa e di gioia.

Anche la raccolta (colletta) delle offerte per i poveri è un gesto che va compiuto nella verità, evitando che si atrofizzi in un semplicistico "mettere mano al portafoglio", oppure si diluisca in una processione da supermercato con ogni sorta di genere alimentare!

È un'occasione affinché la comunità che celebra esprima al meglio la sua abituale sollecitudine di carità e possa compierla nella forma migliore. Spesso, però, questa raccolta - fatta peraltro da ministri discreti e accoglienti - si dilunga tra i banchi oltre misura, sovrapponendosi alle preghiere liturgiche della celebrazione che continua secondo un ritmo suo proprio. Non sarebbe il caso che la comunità si interrogasse sul significato e quindi trovasse la forma più rispondente alle sue caratteristiche specifiche e all'ambiente in cui si svolge?





“Benedetto sei Tu Signore...”

Nella sacra Scrittura sono due i significati della benedizione: l'uno è discendente, è Dio che benedice la Sua creazione; e l'altro è ascendente, l'uomo di fronte a tanta gratuità non può che rispondere con la benedizione rivolta a Dio e ai fratelli. Questi due movimenti, discendenti e ascendente, indicano anche la dinamica propria di ogni azione liturgica che è in se stessa dono di Dio e risposta dell'uomo: per questo il gesto del benedire nella vita umana fa sempre riferimento al contesto culturale.

Nel suo significato discendente, l'ebraico *berakah* indica l'essere benedetto, il ricevere la benedizione da Dio innanzitutto, il dispensatore di ogni benedizione (cf. Gn 1,22.28), ma anche essere benedetto dagli uomini che si propongono di trasmettere questa forza positiva che include pace, serenità, lunga vita, sicurezza, forza... Alcuni episodi biblici ci aiutano a comprenderla: Isacco benedice i suoi figli (Gn 27,1-29) e Giacobbe benedice Giuseppe (Gn 48,15-16; 49, 25-26). Nel suo significato ascendente, *berakah* dice l'uomo che benedice Dio. La coscienza di aver ricevuto ogni benedizione da Dio non può che far sorgere la propria gratitudine rendendo a Dio lode e gloria! Uno stupendo esempio lo abbiamo nella preghiera biblica dei tre fanciulli nella fornace ardente, salvati dall'azione amorosa di Dio raccontata in Dn 3,52-90. Ben 39 volte ritorna il verbo “benedire” che, in un ampio sviluppo cosmico, raggiunge e coinvolge tutta la creazione!

Anche nel giudaismo contemporaneo a Gesù tutte le preghiere che iniziano con una lode a Dio sono chiamate *berakôth*. La principale, *Shemonèt'esrèh berakôth*, viene pronunciata tre volte al giorno ed è costituita da 18 benedizioni sempre diverse tra loro alle quali si intercala un ritornello: “Sii benedetto Signore”. Altre benedizioni costellano la giornata del pio israelita nelle circostanze più svariate. Tra questa, c'è immancabilmente la benedizione prima, durante e dopo i pasti: così tutto il pasto, nel segno della riconoscenza per i doni ricevuti da Dio, diventa una benedizione. Il rituale della cena pasquale è una testimonianza che ha attraversato i secoli.



Nella liturgia eucaristica cristiana le due benedizioni, per il pane e per il vino, riprendono e sviluppano la struttura e il contenuto della *berakâh* giudaica, con il proposito di riesprimere i gesti e le parole di Gesù che nell'ultima Cena prendendo il pane e il calice "rese grazie" (Mt 26,26-28; Mc 14,22-25; Lc 22,19).

Così, questo momento celebrativo custodisce anche la continuità della preghiera cristiana con la fede ebraica. Pur nella novità assoluta portata da Gesù Cristo, Figlio di Dio, la radice ebraica della nostra fede va riconosciuta, accolta e sviluppata in un rispettoso e fraterno dialogo ecumenico, dal momento che siamo figli dello stesso Dio.

L'assemblea liturgica benedice Dio, acclamato Creatore e Signore dell'universo, come Colui dal quale provengono la vita e la sussistenza, anche il frutto della terra e della vite. Su questa lode che è ammirazione e ringraziamento, si innesta una richiesta: esso, dono di Dio e responsabile collaborazione dell'uomo, diventi per noi cibo e bevanda di salvezza.

Queste brevi benedizioni contengono il movimento tipico della preghiera cristiana che, durante la celebrazione, si sviluppa più diffusamente nella grande preghiera eucaristica, modello e forma di ogni preghiera. In essa facciamo memoria delle meraviglie compiute da Dio per l'umanità rivisitando la nostra storia come storia di salvezza; offriamo, in comunione con l'unico offerente Gesù Cristo, la nostra partecipazione attiva alla redenzione da lui compiuta e crediamo che possa portare frutti fecondi e duraturi per noi e per l'intera umanità, frutti di vita senza fine!

L'incenso

In qualsiasi forma celebrativa della messa l'incenso può essere usato:

- a) durante la processione d'ingresso;
- b) all'inizio della Messa per incensare l'altare;
- c) alla processione e alla proclamazione del Vangelo;
- d) all'offertorio, per incensare le offerte, l'altare, il sacerdote e il popolo;
- e) all'ostensione dell'ostia e del calice dopo la consacrazione (PNMR 235).

Si può fare l'incensazione dei doni posti sull'altare stesso, per significare che l'offerta della Chiesa e la sua preghiera si innalzano come incenso al cospetto di Dio. Dopo l'incensazione dei doni e dell'altare, anche il sacerdote e il popolo possono ricevere l'incensazione dal diacono o da un altro ministro (PNMR 51).

Quando si parla di incenso, in molte comunità parrocchiali, ci si riduce a pensare all'uso che se ne fa nei funerali, tanto che molti credono abbia una funzione pratica e sempre nuova: quasi a voler coprire l'odore del cadavere! Invece in tutte le celebrazioni si può utilizzare questo fumo odoroso, ricco di valenza simbolica antica e sempre nuova.

È necessario allora recuperare il complesso simbolismo espresso nell'uso dell'incenso: il braciere ardente, l'incenso che si consuma, il fumo che sale e il profumo emanato che invade l'ambiente. La nostra persona è interamente coinvolta nell'azione liturgica in atto.

Con i gesti come alzarsi, sedersi, inginocchiarsi, battersi il petto, scambiarsi il segno della pace, camminare... e con i sensi (l'udito, la vista, il tatto, il gusto e l'olfatto) siamo chiamati a dimostrare l'adesione piena all'incontro con il Signore risorto che pronuncia ancora la Sua parola e offre la sua vita per noi.

È soprattutto l'olfatto a percepire la ricchezza di questo segno: l'incenso crea un'atmosfera gradevole e solenne attorno a noi; manifesta con eleganza il rispetto e la riverenza verso un simbolo di Cristo (l'altare, Vangelo, pane e vino...) o verso una persona, sacerdoti e fedeli; indica un profondo atteggiamento di preghiera e di adorazione, che si radica nella tradizione religiosa in genere e nell'esperienza biblica in specie. La lettura di alcuni versetti della Sacra Scrittura lo documenta: Es 30: Lv 2,1.15-16; 1Re 10; Is 60,6; Ger 6,20; Sal 140,2; Lc 1,8; Mt 2,11; 2Cor 2,15; Fil 4,18; Ef 5,2; Ap 5,8; 8,3-4.

L'incenso è simbolo soprattutto dell'atteggiamento di offerta e di sacrificio dei credenti davanti a Dio: come i grani dell'incenso vengono totalmente consumati dalla brace di fuoco effondendo un profumo gradevole, così la vita cristiana è chiamata al dono totale di sé nella gratuità e nella benevolenza.

Dopo aver incensato i doni e l'altare, vengono incensate le persone, sacerdote e assemblea. Sono esse infatti offerta e omaggio graditi a Dio: per questo mentre viene incensata, l'assemblea si alza in piedi ad indicare con il suo atteggiamento positivo e impegnato, l'unione delle offerte eucaristiche. Così l'incenso unisce in qualche modo le persone con l'altare, i doni, ma soprattutto con Cristo che si offre in sacrificio. Quindi il sacerdote si lava le mani; con questo rito si esprime il desiderio di purificazione interiore (PNMR 52). Il sacerdote, stando a lato dell'altare, si lava le mani con l'acqua versatagli dal ministro (PNMR 106).

Dopo aver usato l'incenso è prevista la lavanda delle mani per la quale, oltre al senso pratico di detergere le mani dal pulviscolo della cenere e dell'incenso, si è aggiunto il significato di purificazione interiore. Posto com'è dopo la presentazione dei doni, tale gesto sembra avere un valore funzionale alla raccolta fatta, quasi che ci si sia sporcati e necessiti purificarsi le mani. Il desiderio di purificarsi che intende esprimere, invece, sorge certamente già prima del rito della presentazione dei doni. Questo gesto, prescritto per le celebrazioni nelle quali si usa l'incenso, si conserva ordinariamente in tutte le celebrazioni eucaristiche di rito romano, compiendolo spesso in modo maldestro e atrofizzato così che non comunica certo la verità del suo significato.

L'uso corrente, nella maggior parte delle assemblee liturgiche, è di versare sulla punta delle dita del sacerdote un po' d'acqua, presa dalla stessa ampollina che serve per mescere il vino nel calice per il sacrificio divino. Compiuto così, non comunica "il desiderio di purificazione", ha piuttosto il sapore di voler adempiere a una prescrizione fatta dalle rubriche. Cosa succederebbe se, durante un pranzo di gala, compissimo un gesto del genere? Se con l'acqua della bottiglia destinata ad essere bevuta ci lavassimo le dita o la frutta che eventualmente ha bisogno di essere pulita?

Il significato del gesto in ambito celebrativo impone che sia compiuto nella verità: per il calice c'è l'ampollina adatta a contenere un po' d'acqua da usare per temperare il vino; per le mani occorre una caraffa (anche di modeste dimensioni) con il relativo catino e asciugatoio.

Così, compiendo ogni gesto nel rispetto del suo significato proprio, esprimiamo non tanto la preoccupazione di rispettare le regole scritte ma, molto più, vogliamo professare la nostra adesione sincera a ciò che stiamo vivendo nel rito.





La preghiera sulle offerte

Deposte le offerte sull'altare e compiuti i riti che accompagnano questo gesto, il sacerdote invita i fedeli a unirsi a lui nella preghiera e pronunzia l'orazione sulle offerte: si conclude così la preparazione dei doni e si prelude alla Preghiera eucaristica (PNMR 53).

Per i Riti di offertorio, quando non si usa l'incenso, l'assemblea rimane seduta fino all'orazione sulle offerte. Ma in molte comunità è ancora diffuso l'uso di alzarsi solo all'invito del sacerdote, "il Signore sia con voi", col quale dà inizio al Prefazio.

Ne abbiamo già parlato: la preghiera sulle offerte è preghiera presidenziale. Viene pronunciata a voce alta dal sacerdote, con le braccia allargate, a nome di tutta la comunità, e la comunità esprime la sua partecipazione stando in piedi e rispondendo "Amen".

Quindi, anche se non è introdotta dall'esortazione esplicita "preghiamo", come la preghiera di colletta, al suo inizio ci alziamo tutti in piedi: è un modo semplice per esprimere il comune sacerdozio battesimale.

La posizione del nostro corpo, lo vedremo in seguito, ha un significato proprio all'interno della liturgia: conoscerlo è preludio per viverlo veramente con maggiore coscienza e partecipazione piena.